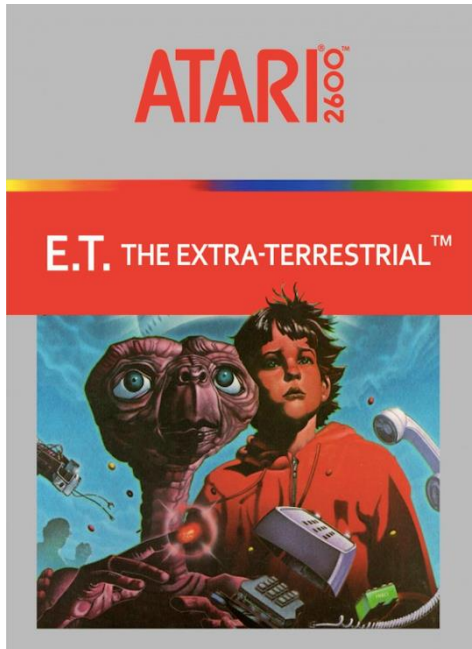


E.T. telefono casa: computer e digitale d'autore

[Emmanuela Carbé](#)

Docente di Informatica Umanistica



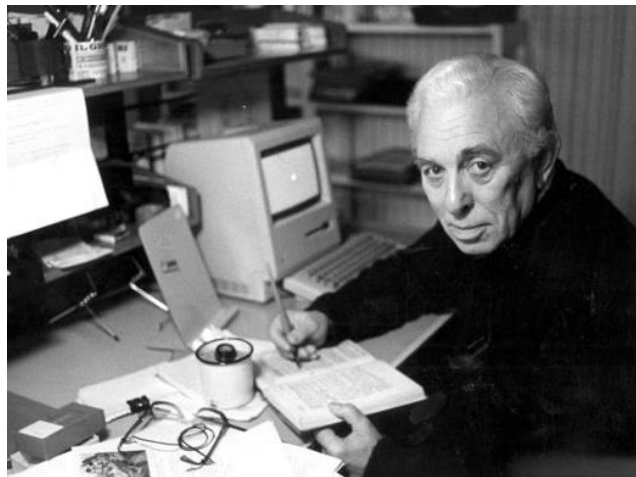
Copertina di E.T. the Extra-Terrestrial, 1982

Nell'aprile del 2014, dopo una lunga “campagna di scavi” in una discarica del New Mexico, furono ritrovate le cartucce di quello che viene considerato uno dei più brutti videogiochi della storia, così brutto da diventare un oggetto di culto tra gli appassionati del settore: E.T. the Extra-Terrestrial, uscito in tutta fretta nel Natale del 1982 per inseguire il clamoroso successo del film di Spielberg. E.T. era un prodotto di ATARI, una nota azienda di videogiochi e console che iniziò a entrare in crisi proprio in quei primi anni Ottanta, quando il mercato era ormai saturo e un nuovo strumento, più potente e versatile delle console per videogiochi, stava acquisendo sempre più attenzione: il *personal computer*. Potremmo pensare a tutto ciò come un curioso aneddoto per nerd, se non fosse che oggi quei pezzi di plastica – conservati anche in qualche museo del mondo – sono testimonianza di un'epoca vicinissima eppure lontana, caratterizzata dall'utilizzo di hardware e di programmi diventati velocemente obsoleti.

Ma cos'è successo negli ultimi quarant'anni, e perché ci interessa questa storia? I motivi sono molti. L'arrivo del *personal computer* ha naturalmente modificato i supporti di scrittura e l'intera filiera editoriale. E ha introdotto nuovi metodi e strumenti per la ricerca, che già nei decenni precedenti all'arrivo dei PC erano motivo di interesse nell'ambito degli studi letterari: basti pensare all'Almanacco Letterario Bompiani del 1962 dedicato alle [Applicazioni dei calcolatori elettronici alle scienze morali e alla letteratura](#), in cui intervennero alcuni pionieri

dell'informatica umanistica e della linguistica computazionale, come il gesuita Roberto Busa. Una parte del volume è dedicata ad alcune interviste a studiosi, tra cui Franco Fortini, che lucidamente si chiese se e come l'utilizzo delle macchine avrebbe dato un contributo, anche qualitativo, ai metodi della ricerca filologica e linguistica.

Più di vent'anni dopo, nel 1985, Fortini acquistò il suo primo computer: si trattava di un Macintosh 128K, messo in commercio da Apple l'anno precedente con un famosissimo [spot pubblicitario](#) di Ridley Scott. Il 18 ottobre 1985 Fortini scrisse all'amico [Carlo Fini](#) per raccontargli con un certo entusiasmo di aver utilizzato i soldi di un premio letterario per comprare un «word processor: ossia computer per scrittura».



Fortini e il suo Macintosh 128K, foto di Giovanna Borghese

Ma non tutti gli scrittori rimasero affascinati dall'arrivo del *personal computer*: il 5 giugno 1983 Luciano Curino pubblicò su "Tuttolibri" l'inchiesta *Scusi, lei lo scriverebbe un romanzo con il computer?*, chiedendo ad alcuni autori italiani un parere sulla possibilità di mandare in pensione penna e macchina da scrivere a favore dei nuovi PC. Le risposte furono quasi tutte negative: secondo Moravia il computer poteva essere uno strumento magari utile per i giornalisti, ma non certo per gli scrittori, che «potrebbero scrivere benissimo ancora sulle tavolette di Ninive, incidendo sulla creta». Per Mario Soldati, 77 anni, il computer era uno strumento troppo difficile («non mi metto a studiare certe cose»). Piero Chiara riteneva che il «nuovo congegno» sarebbe

stato del tutto inutile, soprattutto perché troppo pesante negli spostamenti («non posso portarmi dietro un'officina»). Andrea Zanzotto dichiarò di usare esclusivamente la penna, sebbene in possesso di una macchina da scrivere: «mi è tormentoso battere i tasti. E poi, tutto quel rumore. Il computer è silenzioso, però anche lì c'è da battere dei tasti».

Venne intervistata anche Maria Corti, studiosa e scrittrice, fondatrice a Pavia del Centro manoscritti degli autori moderni e contemporanei. Anche lei non nascose il suo scetticismo, e immaginò per il futuro un sostanziale ritorno alla carta. Era certamente difficile all'inizio degli anni Ottanta prevedere l'impatto dei computer sulla produzione letteraria. E tuttavia oggi, accanto alle “carte d'autore” degli ultimi decenni del Novecento, ci troviamo di fronte ad archivi che includono floppy disk, computer, e-mail e pubblicazioni sul web, materiali ben più fragili della carta, che necessitano di speciali cure e attenzioni.

Negli ultimi anni alcuni importanti centri archivistici si sono specializzati nella messa in sicurezza di questi patrimoni definiti “born-digital”, come l'[Harry Ransom Center](#) in Texas e la [Rose Library](#) dell'Emory University. Anche in Italia, con il progetto [ALDiNA](#), si sta costruendo una rete di ricerca e di studio, che a partire da esperienze già in atto (ad es. [Pavia Archivi Digitali](#)) lavora per mappare questo materiale speciale conservato in biblioteche e archivi italiani, per condividere buone pratiche nei processi di acquisizione e gestione di ciò che un giorno forse chiameremo “digitale d'autore”.

Per approfondire:

- D. Fiormonte, [Scrittura e filologia nell'era digitale](#), Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- M. Kirschenbaum, [Bitstreams: The Future of Digital Literary Heritage](#), Univ. of Pennsylvania Press 2021
- L. Lenzi, *Don't Save! Fortini, un Mac e le ultime cose*, in «[L'Ulisse. Rivista di poesia, arti e scritture](#)», 19 (2016), pp. 96-101.